



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Note sovversive dai due emisferi

Stati Uniti. — Altra ecatombe proletaria: nella miniera n. 20 della Hillcrest Collieries un'esplosione chiudeva fuori della vita duecento cinquanta minatori. Nei primi lavori di salvataggio se ne rinvennero cinquanta di cui 14 in vita; degli altri è indubitato che siano periti.

Laconica la notizia, come tutte quelle che dicono le tragedie della vita e gli olocasti immani di lavoratori sull'altare inviolabile dell'ingordigia capitalistica. E la serie non s'interrompe: piombo di fuori agli sdegnosi ribelli che non si chiudono soddisfatti a maggiori oppressioni, ed odio e fame e la tortura dei ventri in saziati; dentro, nei baratri tenebrosi, la morte continuamente vigile ad afferrare gli audaci che alle viscere della terra domandano il pane stentato cercando la ricchezza per propri vaupiri. È carnaccia da macello il povero cristo proletario, e quando la materia nel suo moto incensante nella sua irresistibile forza di distruzione che trasforma e crea inferisce inconsciamente saranno i miserabili intralci, perché gli altri sanno come si evitano i rischi e si conserva la vita donatrice generosa di piaceri, ai miserabili inesplorati.

Sui nuovi martiri cadranno le lacrime del cocodrillo ed alle loro compagne, quando non si riservino le cupide brame dei satiri, sarà dato il soldo del silenzio ed ai bimbi aspettanti invano il bacio paterno si farà nelle banche un irrisorio deposito, valore deprezzato dell'energia spenta.

Ma... fino a quando?

Fino a che servilità e rassegnazione accompagneranno il paria nella sua vita di dolori; finché il misero non cerchi e non trovi nella mano del misero solidarietà e forza, e nella mente sonnolente virilità atte ad abbattere le forche caudine del capitale, a rompere le ritorte che gli stringono i polsi.

— A New York, una madre, abbandonata dal compagno, mette in vendita la figlia di due mesi appena. È un cuore snaturato di madre? No, è miseria della più nera. Ella sa di non poter trovare l'estremamente necessario ad alimentare la bambina, mentre il padron di casa picchia arcigno e furioso alla porta perché vuole la pignone ch'ella non può pagare. E tenta l'affare; se riesce avrà, povera madre, raggiunto due scopi: alla bambina assicurerà la vita ed a lei risparmiereà le sfuriate del padrone di casa.

E provocherà l'indignazione delle benpensanti, di quelle benpensanti, che se hanno in cuore nobiltà di sentimenti e generosità d'animo per le bestie, se sono unite in società protettive degli animali, non hanno tempo da perdere a curare le quotidiane sventure d'una madre, né voglia di scrutare se altro fuorchè disamore per la figliola possa averla costretta ad una proposta che è contro tutti gli impulsi del cuore d'una madre. Ha offerto in vendita la figliuola, come si porta al monte di pietà l'avanzo di passata agiatezza.

Ah! se almeno nelle sorelle, nei fratelli di sventura trovasse la povera donna non compianto, ch'è il compianto è da imbelli, ma indignazione per la società che la costringe a far strazio dei sentimenti più belli; ma propositi virili di vendetta!

Italia. — A chi consiglia la supplica invece della rivolta, chiancora ha fede nella giustizia che non devia dal suo cammino né per promesse di potenti né per imposizioni di piazza, la messa in libertà di Antonio Moroni è più che un insegnamento.

Antonio Moroni, il soldato apologista della fucilata di Augusto Masetti, il ri-

belle irriducibile che ha resistito con animo impavido a tutte le torture, ha schiaffeggiato vigorosamente del suo sdegno la disciplina eviratrice sì cara ai gallonati, che quotidianamente è passato di rivolta in rivolta alle imposizioni dei suoi carnefici, Antonio Moroni, renitente, che il suo disprezzo buttò in viso ai bellimbusti scandalizzati — se non internamente ammirati — di tanta forza di volontà che i feroci codici militari derideva, Antonio Moroni, ostaggio nostro nelle mani dei manigoidi sabaudi, è libero.

È stato messo in libertà per "motivi di salute". Generosi i nostri militi togati. Ma... se avessero ceduto ad altri impulsi dettati da tutt'altro che da bontà d'animo? se avessero ubbidito a chi in politica la vede lunga e vuole risparmiarsi una seconda edizione dei giorni recenti di rivolta, nell'ascosa speranza di conservarsi l'ostaggio maggiore rilasciando il minore?

Ah! la giornata dello statuto disturbata dai facinosi, l'idillio immaginario della monarchia col popolo rotto da mano violenta il giorno sacro dalla magnanimità albertina nel nome di Augusto Masetti e di Antonio Moroni! È ben da essa che ha rampollato la generosità dei boia armati di tocco e di codici.

Augusto Masetti ed Antonio Moroni: due simboli che il popolo ha capito: l'uno, l'assertore sdegnoso e ribelle dell'indignazione del proletariato cosciente contro i massacri di altri proletari nel nome d'una civiltà che non abbiamo in casa; l'altro, l'indomabile rinnegatore della disciplina che annienta la personalità, che d'un ribelle vorrebbe fare una macchina, perinde ac cadaver.

E passata l'ubriacatura patriottarda la massa ha ripreso le sue vie ed ha ricordato che male allignano le gesta dei Bava Beccaris e dei Morra e sa al delitto far seguire l'espiazione e sa senza contorte strade di rappresentanti imporre la sua volontà.

Se si ricordasse sempre, che non è argine all'ira proletaria e se ne facesse tesoro in tutti momenti della vita!

Russia. — Vicino a Tschudow, nella provincia di Novgorod, a settantacinque miglia da Pietroburgo, un treno postale è saltato fuori dalle rotaie per una potente esplosione di bombe collocate sulla ferrovia; seguiva a breve distanza il treno imperiale che riportava il Piccolo Padre di tutte le Russie, con la famiglia, alla sua capitale, dalla Rumania. È presumibile si trattasse del saluto del buon ritorno da parte dei rivoluzionari russi al maggior boia della gente slava.

Corrono le smentite, ma non c'interessano, come quelle che vorrebbero far credere alla fiducia unanime del popolo russo nel suo autocrate, che ha smantellato gli odii per mezzo delle libertà elargite con graziosa benignità e con lo spirito di giustizia che aleggia in tutto l'impero, auspice la Duma, la quale ha aggiunto all'adorazione dei mugil il rispetto e la stima, dopo il disarmo, dei nichilisti per la persona del delinquente Romanoff.

L'ha scampata anche stavolta il padrone dei cosacchi con un po' di paura e di nacurastenia acuta della czarina; ma le ombre dei massacrati, l'eco dei gemiti dei deportati nelle steppe siberiane lo inseguono ovunque, e la maledizione delle vittime tiene continuamente sospesa sulla testa coronata la vendetta che non dimentica né perdona. E la Russia che dà il sangue suo più nobile e più generoso alla causa rivoluzionaria — è assopita, ma ritornerà alle belle battaglie che sulle rovine fumanti del regime più esoso che abbia innestata la terra irradierà luce e vita.

NAZIONALISMO e DEMOCRAZIA

Un misero mortale, non esperto degli intrighi della politica italiana — che sono poi gli intrighi comuni alla politica di tutti i paesi, salvo le differenti denominazioni — leggendo i giornali di questi ultimi tempi e seguendo le vicende orali (in pratica la cosa cambia aspetto) dei vari partiti politici, è costretto a venire alla conclusione che la vita nazionale italiana è oggi polarizzata fra il nazionalismo e la democrazia. Il nazionalismo, denominazione moderna di teorie vecchie rifugiate nell'imperialismo e nell'autocrazia spavalda di pochi assetati di dominio; la democrazia, vecchia denominazione di vecchie teorie, di aspirazioni cui poterono un giorno rappresentare il **summa** del concetto di libertà, ma che oggi, sorpassate da concezioni più audaci e traviate negli uomini i quali le rappresentano, altro non significano se non una forma elevata di dominio democratico.

Così definiti i sedicenti poli della vita politica italiana, non v'ha chi non veda quanto siano arbitrari, specie per quello che riguarda la democrazia.

Di fatti, se ci facciamo a considerare il nazionalismo nelle sue formule più recenti di: "cittadino libero subordinato a Stato libero", noi troviamo subito in essa una contraddizione insanabile, tutta favorevole al principio di autorità. Cittadino libero subordinato — come si conciliano questi tre vocaboli? Come si armonizza la subordinazione con la libertà? Da quando in qua sono diventati sinonimi? La subordinazione esclude il concetto di cittadino, la libertà esclude a sua volta il concetto di subordinazione. L'individuo subordinato potrà essere suddito non mai cittadino, poichè la qualifica di cittadino, intesa nel senso largo che gli proviene dalla indimenticabile tormenta rivoluzionaria del 1793, presuppone la libertà e non mai la subordinazione, e il femmine miserabile che vuole nascondere il principio di schiavitù, la pratica dell'oppressione. Stato libero — che vuoi significare con queste due parole antitetiche? forse uno Stato esente da qualsiasi vincolo coercitivo? oppure uno Stato che lascia libertà ampia ai propri dipendenti? Da qualunque lato osserviamo la questione troviamo l'immane contraddizione, base della formula nazionalista. Contraddizione che troviamo del resto in tutti gli scritti di autori borghesi, degli statolatri in genere. Non vogliono rassegnarsi a condividere lo Stato come la risultante della organizzazione politica ed economica borghese in oggi vigente, ossia di un regime fondato sulla violenza e sulla frode, e che trova il suo massimo sviluppo nell'autoritarismo politico ed economico. Così, malgrado l'opinione diversa dei suoi partigiani, possiamo affermare che lo Stato potrà essere più o meno autocratico, a seconda dei tempi e delle fonti alle quali si abbevera, ma autocratico ad ogni modo. E autocrazia, a nostro modesto avviso, è negazione di libertà.

Dunque, alla formula nazionalista: "Cittadino libero subordinato a Stato libero", messa in circolazione da Enrico Corradini, non rimane che un valore letterario, se si persiste a volerle infliggere il contatto del concetto libertà. Di modo che siamo indotti ad accettare il nazionalismo quale uno dei pochi della vita politica e sociale italiana — il polo negativo, — in quanto è l'esponente delle idealità e degli elementi di reazione in contrasto con ogni aspirazione libertaria.

Ma, il nostro dissenso teorico col "miserico mortale" di cui parliamo in principio di queste note, s'accenna maledettamente quando si pretende, dalla stampa italiana, di considerare la democrazia odierna quale il polo positivo della vita

politico sociale del bel paese, quando si vuole gabbellare come sinonimo di libertà. No, non possiamo accettare un criterio così arbitrario.

Ripetiamo: ci fu certo un tempo, e non è molto lontano da noi, in cui si poteva ritenere il concetto democratico come il più spinto concetto di libertà; fu quando si credeva ancora alla ineluttabilità della forma di governo, alla necessità dello Stato tutore. Si diceva allora:

— Senza lo Stato che riassume in sé tutte le forze vive della nazione, senza il governo che le guida e le regoli, non è possibile una vita sociale; non è neppure concepibile, una società senza governo, a meno di ricorrere con la immaginazione alle remote età barbariche.

E la voce era unanime: trovava però la sua scusante nell'ignoranza — e non sapremmo perciò troppo appesantire con l'invettiva amara contro quei nostri antenati. Sono un po' i nostri padri intellettuali. Ci hanno preceduti sulla strada delle coraggiose eresie. Siamogliene riconoscenti, ma non indugiamoci di soverchio con loro. Tiriamo avanti, che la strada nostra è di già tracciata.

Vennero più tardi gli assertori delle nuove idealità libertarie: furono gli utopisti. Ne vennero gli altri, i costruttori della nuova scienza economica: furono i pazzi.

Così camminò il mondo nelle ultime decadi del secolo XVIII e gran parte se non tutte del secolo XIX.

La democrazia, ch'era stata all'avanguardia del progresso, avrebbe dovuto lasciarsi dietro le scorie infiltratesi nei propri programmi e nella fila del proprio partito, avrebbe dovuto svecchiarsi e procedere fieramente con le nuove idee; ma, salvo qualche lodevole tentativo individuale, verificatosi specialmente agli inizi della Internazionale, la grande maggioranza non si mosse. E fu gravissimo errore. Avrebbe dovuto comprendere che, con le idee nuove, aveva tutto un mondo da conquistare, specialmente allora che trovavasi ricca di belle tempre rivoluzionarie, non ancora guastate dalla sete di potere, ma non si scosse. E fu la sua morte come partito di rivoluzione e di libertà.

Di poi, la democrazia, non ha fatto che scendere il pendio mostruoso dei peggiori compromessi. Ed oggi la troviamo ingorgata nel marasma borghese, imborghesita essa stessa, solo occupata nelle ributtanti competizioni elettorali. Ha perduto di vista le sue belle tradizioni sbarazzine, e mai più saprà rintracciarle. Nella bagascia odierna, infatuata negli amori al potere, si cercherebbero invano i bei lineamenti della giovanetta audace, sprezzante le lascivie del satiro immondo.

Ed è ad essa che vorrebbe oggi confidare, in odio al nazionalismo, il tesoro delicato della libertà? Via, non è possibile! Partito borghese, partito di governo, domani, arrivato al potere, non si farebbe scrupolo di strozzare la libertà, pur di salvare intatto il principio di autorità ed il fatto della proprietà privata.

Dunque, per noi anarchici, nazionalismo e democrazia, maschera in più o in meno, rimane la stessa cosa. Sono due partiti di reazione, l'uno sorto in un'ora funesta per l'Italia e reso baldanzoso per il deviatamento momentaneo di tutta la gazione, l'altro corosso dalla lunga attesa dello scranno ambito. Sono due cadaveri, dai quali già promanano i fetori della putrefazione ammorbante. Guardiamocene!

Liane

Tewksbury, Mass.

Vita docet

Gli ultimi avvenimenti d'Italia, inaspettati e fulminei, possono servire a qualche considerazione non trascurabile. Lo sciopero generale e la violenta reazione della piazza alla sistematica oppressione governativa hanno gettato un fascio di luce viva su l'azione sovversiva dei partiti e delle organizzazioni di classe e resa evidente e perspicua una verità, che in tempi normali è snaturata se non soppressa, dal lenocinio formalistico delle tendenze e degli interessi: La rivoluzione, nello spirito classico della parola, si fa nella vita, germina negli strati della vita proletaria le colture più demolitriche e quando il pathos determina l'azione, questa è virtù di popolo, che sorpassa e sconvolge le finalità e i metodi preconfezionati delle organizzazioni politiche o di classe.

Lo sciopero generale in Italia è scoppiato all'indomani, si può dire, dei vari congressi. Il congresso della resistenza, a Mantova, aveva tolto ogni sospetto di eresie alla Confederazione del Lavoro, il congresso del partito socialista, ad Ancona, aveva invano eclata la tabe da cui è rosso, i sindacalisti uscivano dalle ultime prove di un bluff inverecondo: il proletariato, bollato e matricolato, giostrava e bizantineggiava su gli ordini del giorno e le virtù rivoluzionarie delle varie congreghe, quando la passionalità, determinata con l'eccidio di Ancona, chiamava il popolo sulle piazze ed esautorava organizzatori ed organizzazioni; questi arrivavano, ma un po' tardi, a mettere lo spolverino del loro consenso su quanto era avvenuto.

Prima che la C. G. d. L. e gli altri organismi costituiti dessero il segnale della battaglia, questa era già impegnata nelle piazze. La teppa, la canaglia, i mafiosi, i barabba presero la mano agli ordinati ed educati dimostratori dello sciopero di 24 ore. Per una settimana la colera popolare infuriò nelle regioni dove la autorità dei pastori non trovò docili armenti. Altrove fu ancora dimostrato, a luce meridiana, il fallimento dello spirito rivoluzionario delle organizzazioni, perchè quivi i pompieri del proletariato si preoccuparono di contenere la dimostrazione nei limiti del regolamento di polizia e del saper vivere civile.

Nel corso di tre anni la vita politica d'Italia è ricca di ammaestramenti. Dalla guerra libica alle sommosse del 7 giugno e giorni seguenti dimostrano come ogni forma di organizzazione non è che una superfetazione della vita sociale da cui trae alimento e, per necessità di esistenza, pur qualificandosi rivoluzionaria, in realtà non è che riformatrice e conservatrice degli istituti statali e borghesi.

Quando il governo di Giovanni Giolitti volle garantire le imprese del Banco di Roma in Libia, con la conquista di quella regione, e la stampa borghese, preso il la, si diede a preparare lo spirito nazionale per renderlo favorevole alla passeggiata militare, noi vedemmo il partito socialista e la Confederazione del Lavoro restare disorientati e proclamare, mentre le truppe partivano per la guerra, lo sciopero di 24 ore. Fu la più amara burla che si fosse mai perpetrata in danno del popolo, che prima si era lasciato ubriacare di spirito guerresco; seguirono le delusioni e furono amarissime per le masse. Il militarismo tracotante fucila i beduini d'Italia, ma le organizzazioni non trovano altro da fare che ordini del giorno di compianto per le vittime e di monito ciarlatanesco per i massacratori.

Le mutate condizioni di fatto e di spirito del popolo italiano non trovano nelle sinagogue sovversive; il parlamentarismo langue o ha sola manifestazione